

EDITORIALE

145 Editoriale

146 I sermoni di san Domenico

151 Until the End of the World

157 La scienza è un rischio o un atto
di amore libero e disinteressato?161 Storia del convento patriarcale di San
Domenico in Bologna (IX)181 Celebrazione della liturgia delle ore
con i fedeli

189 La Famiglia domenicana nel mondo

Il Capitolo generale che si è celebrato in Vietnam quest'estate ha eletto il provinciale delle Filippine, fra Gerald Timoner, come Maestro dell'Ordine dei Predicatori, successore di san Domenico. In Asia (continente in cui i cristiani sono una piccola minoranza), l'elezione di un asiatico alla guida di una famiglia religiosa che, sebbene diffusa in tutto il mondo, è sempre stata guidata da europei (l'argentino fra Carlo Azpiros Costa, come chiaramente dice il suo nome, ha evidenti origini mediterranee...). Forse – mi è difficile verificarlo – è la prima volta non solo per i Domenicani ma anche per i grandi, storici, istituti religiosi maschili... Fra Marco Rainini, a partire anche da questo fatto, riflette sul ruolo che possono avere le "vecchie chiese" d'Europa in una grande chiesa che sempre più si mondializza, relativizzando così antichi e sedimentati modi di pensare e di agire. Per un Ordine come il nostro tutto questo non può che essere affascinante e motivo di nuovo studio e di nuovo impegno. Ecco il motivo per un Dominicus tutto di porte aperte.



I sermoni di san Domenico

fra Gerald Timoner o.p.

Domenica 4 agosto, giorno conclusivo del capitolo generale dell'Ordine dei Predicatori celebrato a Bien Hòà (Vietnam), il nuovo Maestro, fra Gerald Timoner, ha tenuto l'omelia nella messa per la solennità di san Domenico. Ne pubblichiamo la traduzione italiana.

Siamo riuniti per celebrare la solennità del nostro santo padre Domenico, luce della chiesa e predicatore della grazia. Siamo riuniti per ringraziare il Signore per la grazia di questo capitolo generale tenuto qui a Bien-Hòà e per tutte le grazie che da lui abbiamo ricevuto.

Il precedente capitolo generale, a Bologna, era iniziato con un incontro dei frati studenti di tutto il mondo che si erano recati in pellegrinaggio con fra Bruno, Maestro dell'Ordine. Qui a Bien-Hòà il capitolo termina con la professione solenne di ventuno frati che hanno fatto voto di camminare con noi alla sequela del Cristo-Predicatore, che hanno osato dire "sì" a un futuro che non è nelle loro mani, perché credono fermamente che il futuro è nelle mani amanti e misericordiose di Dio. Dio è potente e fedele perché mantiene ciò che promette. E la potenza di Dio risplende su di noi quando manteniamo la nostra parola, quando restiamo fedeli ai nostri voti. Preghiamo perché perseverino nella fedeltà.

Perché promuoviamo le vocazioni nel nostro Ordine? Perché invitiamo degli uomini e delle donne a unirsi a noi nella famiglia domenicana? Li reclutiamo perché è nostro dovere assicurare che il carisma domenicano si perpetui nelle generazioni a venire? Forse perché abbiamo bisogno di collaboratori che ci aiutino a predicare il vangelo? Oppure perché in questo nostro tempo – più che in ogni altro momento storico – ci sono miliardi di persone che non hanno ancora sentito parlare del vangelo, o perché sono indifferenti, o perché "la messe è molta ma gli operai sono pochi"? Credo che tutte queste siano buone ragioni per accogliere dei frati e delle suore nell'Ordine. Tuttavia, penso che il motivo probabilmente più importante sia che noi vogliamo condividere la gioia di predicare il



vangelo. Vogliamo condividere il tesoro della vita domenicana. Sappiamo per esperienza che quando incontriamo qualcosa di magnifico o di stupefacente, la prima cosa che ci viene in mente sono le persone che amiamo: come vorremmo che fossero con noi! Quando i frati capitolari ritorneranno a casa, penso che racconteranno delle cose interessanti che hanno visto, sentito e gustato qui in Vietnam. È così che io immagino la comunione dei santi: mentre godono della visione beatifica i santi si ricordano di noi e forse dicono: “come vorremmo che fossero qui!”. Noi, da parte nostra, diciamo: “*Nos iunge beatis*”! Gesù, nel vangelo di oggi, ci dice che siamo il sale della terra e la luce del mondo. La luce della fede che abbiamo ricevuto nel nostro battesimo ci dà il potere di donare colore e sapore al nostro mondo. Papa Francesco ce lo ricorda nella *Lumen Fidei*: “la fede non è una luce che disperde tutte le tenebre, ma una lampada che guida i nostri passi nella notte e che basta per il viaggio” (n.57). Anche con una fede ferma e incrollabile le tenebre continuano a rimanere nel nostro mondo. Tuttavia non abbiamo nulla da temere, perché la fede è una lampada sicura che rischiara il nostro cammino.

Qui in Vietnam il nome Domenico si traduce Đạ Minh, che significa luce meravigliosa! Domenico è *lumen ecclesiae*. Come cristiani, e soprattutto come Domenicani, siamo la luce del mondo. Ma in quanto luce, siamo più come la luna che come il sole. Gesù è l'unica vera luce del mondo, noi non facciamo altro che riflettere la sua luce. È quello che i padri della chiesa chiamano “ministero lunare”: riflettere la luce di Cristo come la luna riflette la luce del sole. E sappiamo che la luminosità di un chiaro di luna dipende dalla sua posizione rispetto al sole. Lo splendore della luce che portiamo come Domenicani dipende dalla nostra relazione con Cristo. Alcuni di noi brillano come la luna piena, quando la gente li guarda avverte immediatamente la gioia e la pace che si irradiano da Cristo. Si dice che chi è innamorato brilla e risplende: un Domenicano innamorato di Dio, che è in pace con se stesso e con gli altri, ri-



splende e brilla in una maniera straordinaria! Lo puoi facilmente notare anche se sta in un angolo scuro di una stanza perché rispande e brilla anche al buio! Per contro, alcuni di noi sono in fase di luna calante, rischiarano appena, quasi nascosti da Cristo. Quando si vede un Domenicano triste, irritabile e scorbutico, la cui sola presenza toglie ogni energia, ebbene può essere che quel frate o quella suora attraversi un'eclissi lunare. Ha bisogno urgentemente della nostra premura fraterna perché la luce che viene da Cristo è completamente bloccata da qualcosa che sta tra lui e Cristo. Siamo la luce del mondo, ci assicura Gesù, ma che genere di luce siamo? Luna piena, luna calante o eclissi lunare? Predicare Cristo con le parole e con i fatti è un "ministero lunare".

Domenico è luce della chiesa, proprio come la luce di cui parla Gesù nel vangelo. Domenico non ha trattenuto per sé la scintilla dell'ispirazione divina, ha fondato l'Ordine di Predicatori, un ordine di uomini e donne che si dedicano allo studio della verità, alla grazia della predicazione, alla costruzione di comunità, soprattutto a edificare la chiesa.

Una delle domande che mi ha intrigato fin da quando ero novizio è come mai del fondatore dell'Ordine dei Predicatori non si sono conservati sermoni o omelie. Non certo per la mancanza di materiale scrittorio perché noi possiamo ancora oggi leggere le bellissime omelie di sant'Agostino, scritte secoli prima. Abbiamo solo tre brevi lettere scritte da Domenico, una indirizzata alle monache, due per convertiti dall'eresia. Penso che ci debba essere una valida ragione per questa mancanza di omelie scritte di Domenico. Vi invito a usare l'immaginazione e a supporre che tale mancanza può fare luce sul mistero che, per Domenico, l'Ordine da lui fondato è il suo sermone che continua. Ha chiamato i suoi primi conventi non "case dei predicatori", ma "sante predicazioni". Noi tutti siamo l'omelia di san Domenico nel mondo attuale. Siamo parte del sempre crescente testo del suo sermone. La parola testo viene dal latino *texere*, che significa tessere. Il testo del sermone di Domenico è tessere insieme le vite e le testimonianze di coloro che sono catturati dal suo spirito, dalla sua passione per la verità e dalla sua compassione per l'umanità.

Se possiamo immaginare di essere parte della predicazione di Domenico, vi



invito a pensare a dove vi trovate voi, nel testo di questa omelia di san Domenico. Siete proprio nel mezzo del testo, in grandi lettere in grassetto? Siete una noiosa, insignificante nota a pié di pagina? Siete una nota a pié di pagina che nessuno legge, ma che invece dovrebbe perché vi troverebbe qualcosa di interessante, che dà una comprensione del testo del tutto nuova e che invia verso nuove e penetranti direzioni? Siete una nota a margine che riflette sul testo e lo critica? Forse siete proprio al margine, appena compresi nella pagina, ma questa esistenza marginale segna i limiti del testo e delimita il mondo nel quale il testo ha la sua esistenza. E che cosa dice il testo? Che cosa voi, che siete il testo, dite a voi stessi? Noi siamo l'unica ma durevole predicazione di Domenico nel mondo d'oggi. Le decisioni che abbiamo preso nel capitolo generale, che sono di per sé un tessere insieme i nostri sogni collettivi e le nostre decisioni, intendono rendere la predicazione di Domenico più eloquente per il mondo d'oggi. Siamo venuti da ogni parte del mondo per celebrare la nostra comunione di Domenicani. Abbiamo camminato con il Signore per quattro settimane. Dopo questo incontro ritorneremo alle nostre case. Per quanto sembri paradossale, anche se ci separiamo e partiamo per differenti destinazioni, noi continuiamo a camminare insieme, perché apparteniamo alla famiglia di san Domenico, *lumen ecclesiae*, e abbiamo uno stesso scopo: irradiare nel mondo la luce di Cristo, il verbo incarnato.

Until the End of the World

Impressioni dell'ultimo capitolo generale dell'Ordine dei Predicatori

fra Marco Rainini *o.p.*

Il capitolo generale dell'Ordine dei Predicatori celebrato in Asia questa estate ha eletto il primo Maestro dell'Ordine che viene dall'Asia: fr. Gerard Timoner, della provincia delle Filippine. È facile trovare significati ulteriori in questa dislocazione nella guida dell'Ordine. Ho avuto la grazia di partecipare al capitolo, e posso confermare che questo mutamento di orizzonti geografici ha un fonda-



mento nella situazione reale, non solo dei frati Predicatori ma della chiesa stessa. Le chiese dell'Asia – come anche quelle dell'Africa – sono vitali, in espansione: e questo, come spesso è accaduto nei secoli che abbiamo alle spalle, avviene a fronte di situazioni difficili, quando non di aperta persecuzione.

Qualche dato può fornire un'impressione più precisa. In Vietnam i cattolici rappresentano circa il 10% di una popolazione di circa novanta milioni di abitanti; il governo della repubblica socialista esercita un controllo attento sulle attività ecclesiastiche, con restrizioni significative, ad esempio nel campo dell'educazione. Ciò nonostante, la diocesi di Xuân Lộc, nel cui seminario si è tenuto il capitolo generale, conta circa duecento seminaristi, a fronte dei circa quattrocento membri del clero diocesano; la provincia domenicana della Regina dei Martiri in Vietnam conta circa quattrocento frati, di cui quasi novanta in formazione: durante la messa alla fine del capitolo ventuno frati hanno emesso la loro professione solenne. I laici domenicani, molto attivi, sono circa centoventimila, mentre le suore domenicane di vita attiva, radunate in diverse congregazioni, arrivano a tre-quattromila. Se i numeri del Vietnam suscitano impressione, non devono essere sottovalutate le situazioni che si osservano in altre parti dell'Asia e dell'Africa, e in particolare proprio dove i cristiani vivono situazioni difficili: per fare alcuni esempi, la viceprovincia domenicana del Pakistan (dove i cristiani, non solo cattolici, costituiscono solo l'1,6% di una popolazione di circa duecentodieci milioni di abitanti) si sta consolidando e conta un numero significativo di formandi, pari alla metà del totale dei frati affiliati alla provincia; la provincia di Nigeria, numerosa e molto attiva, sta dando vita a uno sforzo notevole per aprire un'università a Ibadan. In situazioni più tranquille e solide, in Asia e in America latina, altre province guidano istituzioni universitarie di straordinaria rilevanza: fra queste, va ricordato almeno il caso della Catholic University of Philipinas–University of Santo Tomas, che per iscrizioni è la più grande università cattolica del mondo in un unico campus, e quello dell'Universidas Santo Tomás di Bogotá, a cui ora si affiancano altri campus in zone periferiche della stessa Colombia.

Questi numeri in realtà riescono a esprimere solo parzialmente l'impressione di vitalità e di crescita che si può avere dal contatto con le comunità di queste chiese, dalla partecipazione alla loro vita e alle loro liturgie e dalla verifica delle attività che sorgono per loro impulso.

Si tratta di uno scenario che, con i suoi sviluppi degli ultimi decenni, agli osservatori più attenti non è certo sfuggito; ciò che mi sembra meno scontato e più rilevante per i nostri orizzonti più vicini è tuttavia il ruolo che si delinea per l'Europa. Nel confronto con situazioni come quelle appena riportate, alle chiese del vecchio continente viene spesso assegnato un ruolo sempre più marginale, se non proprio residuale. Da un lato crollate nei numeri e colpite dalle crisi di identità seguite agli sviluppi degli ultimi decenni, dall'altro inchiodate alle difficoltà del confronto con tanto passato, esse non sembrano in grado di assumere nei loro contesti sociali e culturali un ruolo altrettanto vitale di quello delle chiese nei paesi dell'Asia e dell'Africa, spesso altrettanto minoritarie nelle proporzioni e osteggiate in modo ben più violento. A fronte di tutto ciò vi è chi rileva che, semplicemente, ora le priorità sono altrove. Un interlocutore, mentre dialogavamo di questi temi, ha significativamente utilizzato una metafora presa dal mondo dell'economia: nessuna azienda investe

su mercati saturi ed esausti, quando grandi possibilità si aprono altrove. Ciò che ho potuto constatare nel recente capitolo di Biên Hòa indica in realtà uno sviluppo diverso. Uno dei grandi temi delle discussioni capitolari è stata la ripartizione delle risorse. Più volte è stato ripetuto che le diverse province nell'Ordine non costituiscono una federazione, ma una comunione. Ciò significa che le risorse devono essere ridistribuite in modo più ampio e coerente e che devono innanzitutto circolare. Questo vale innanzitutto per le risorse utili



alla formazione dei frati, per la formazione intellettuale in particolare. In larga misura, però, queste risorse si trovano in Europa, oltre che nell'America del Nord: ciò vale soprattutto per le scuole, in cui l'alta affluenza di studenti dei paesi africani e asiatici è una realtà che si osserva da anni. Ciò vale però anche per i docenti, di cui molto spesso è invocata la necessità nelle nuove istituzioni di questi stessi paesi.

Mi sembra che si evidenzino qui in modo tutto particolare un dato, che in realtà si può osservare su uno spettro molto più ampio di quello degli studi ecclesiastici: nello scenario di relazioni sempre più strette e movimenti sempre più veloci, fra le diverse zone del mondo e di un'economia in cui le zone di produ-

zione e in qualche misura di ricchezza sono sempre più dislocate, ciò che l'Europa può offrire sono le sue consolidate istituzioni di ricerca e insegnamento nel senso più ampio del termine: non solo le scuole, ma anche ciò che le ha prodotte e che producono. Più in generale, credo che si possa affermare, anche in una visione non esclusivamente segnata dalla fede cristiana, che l'Europa ha un'eredità di pensiero e di riflessione nell'area delle discipline umanistiche («humanities»), che in realtà può – e forse in qualche misura, deve – diventare un patrimonio comune.

Vorrei richiamare qui una piccola esperienza personale, che tuttavia per me è stata importante per comprendere meglio i termini della questione. Mentre visitavo una delle molte chiese che abbiamo visto in quei giorni in Vietnam, ho notato che sui due lati del presbiterio era riportata una teoria di immagini, con scene rispettivamente dall'Antico e dal Nuovo Testamento. Immediatamente, per abitudine mentale, ho cercato di capire il nesso fra i diversi episodi: quale fosse, cioè, l'interpretazione tipologica che, come di norma, era sottesa agli affrontamenti: ad esempio, alla crocifissione corrisponde il sacrificio di Isacco, che la prefigura; al rapimento in cielo di Elia, l'ascensione di Cristo al cielo, e così via. Si tratta di un programma iconografico comune nell'arte occidentale e che ha le sue radici più chiare nella riflessione teologica tardoantica e poi medievale. In realtà, con mia grande delusione, le due teorie di immagini della chiesa vietnamita obbedivano a una sequenza semplicemente cronologica e separata, senza corrispondenze, o almeno senza corrispondenze classiche o comunque evidenti. Da questo piccolo esempio mi è parso evidente che con strumenti ulteriori una chiesa così viva potrebbe generare esperienze ancora più significative; che, insomma, la grande vitalità dell'Asia chiede all'Europa quello che le è stato dato in lunghi secoli di riflessione sulla fede. Per contro ho pensato alle lotte per inserire, o almeno salvaguardare, gli insegnamenti storico-teologici nei munitissimi curricula elaborati dalle agguerrite commissioni delle università alle nostre latitudini: quale squilibrio, se non proprio quale spreco di risorse. Ricordando certi moniti di Francesco Saverio ai maestri di Parigi, ho pianto sulle mie fragilità e sul mio poco coraggio: quanto si potrebbe fare, in quei mondi così lontani e così affamati delle conoscenze che qui non trovano i loro spazi.

Di questa necessità, e più precisamente di questa richiesta di risorse, le discussioni capitolari, sia negli ambiti più precisamente legislativi che in quelli informali – spesso non meno significativi – hanno dato ampia testimonianza. Le province più giovani chiedono a quelle più antiche e consolidate di rendersi responsabili del loro bisogno di formazione intellettuale.

Questo quadro, che restituisce in realtà all'Europa di oggi un'identità e un ruolo – in termini teologicamente più precisi: una vocazione – necessita tuttavia di una precisazione, o meglio, della risposta a una possibile obiezione: non saremmo così di fronte all'ennesima, seppur pia, forma di imperialismo? O quanto meno, non sono forse questi strascichi dell'imperialismo occidentale dei secoli scorsi? Non vale forse la pena di provare a sviluppare nuovi modelli

che trovino nelle culture dei paesi delle giovani province i loro presupposti, i loro argomenti, i loro sviluppi?

Non ho certo la pretesa di affrontare tutti i problemi che questa obiezione pone. Mi limito qui a proporre due rilievi. Da un lato, la situazione che ho appena descritto si situa in un quadro ben preciso: quello dell'Ordine dei Pre-



dicatori, che ha una tradizione teologica piuttosto definita. In particolare, per fare il caso più significativo, vi sono molti riferimenti, nel mondo degli studi dei frati Predicatori: certamente, il più comune e rilevante è però Tommaso d'Aquino; e vi sono molte letture di Tommaso, verso tendenze teologiche a volte fra loro in conflitto: ma raramente Tommaso, di per sé e nelle sue linee essenziali, è messo in discussione. È ovvio che questa eredità comune, radicata

e sviluppatasi in Europa, abbia qui ancora – di nuovo, qui e in America del Nord – la più vasta e radicata tradizione di studi; ed è chiaro a questo punto che lì si rivolgano le province più giovani per trovare aiuto nella formazione intellettuale dei frati.

Il secondo rilievo è forse simile al primo, e però di più ampio raggio. Anche Tommaso infatti, come i grandi frati Predicatori del XX secolo ci hanno insegnato, deve però continuamente essere riletto, e il suo metodo, e ancor più le sue soluzioni, vanno sempre di nuovo fatti reagire nei nuovi scenari e con i nuovi problemi. I suoi scritti non possono essere presi alla stregua di libri di cucina da cui trarre vecchie ricette sempre buone, peraltro, quasi sempre fatte passare attraverso il filtro dei suoi commentatori del XVI secolo. Se questo è valido per Tommaso, vale anche per la tradizione teologica che ci è giunta e che coltiviamo nei nostri studi. È tuttavia, se vogliamo rileggere Tommaso, dobbiamo prima leggerlo; e ciò vale anche per ciò che ci ha lasciato chi è venuto prima di noi, e ha riflettuto sulla parola di Dio – o vorremo ricominciare ogni volta daccapo? Se il Signore non ha abbandonato la sua chiesa, fra il I e il XXI secolo; se lo Spirito ha soffiato; se ci sono dottori, esperienze, conflitti che qualcosa di significativo hanno detto: allora, se esiste un luogo che ha continuato a conservare e a coltivare questi doni, questo luogo, le sue chiese, hanno un responsabilità. Forse, ancora maggiore di quella di condividere altre risorse, delle quali sole non vive l'uomo.

C'è qualcun altro che è chiamato a farsene carico, più delle chiese, delle province, delle terre di Tommaso e Lagrange, di Chenu e Alberto? Forse, ancora prima della responsabilità di trasmettere, questo implica anche la responsabilità di continuare a elaborare: per conservare, per poter poi trasmettere. Forse, tutto questo ha a che fare non solo con le risorse di studio che altri ci chiedono, ma anche con le risorse, con l'attenzione, che noi destiniamo ai nostri studi.

La scienza è un rischio o un atto di amore libero e disinteressato?

Lia Dolfini *laica o.p.*

Molti identificano l'esattezza con l'esteticamente gradevole; persino i matematici tendono a giudicare formule e teoremi in base alla loro «attrattiva». Perché la nostra mente lega indissolubilmente bellezza e verità? L'idea che la bellezza non sia soltanto un'illusione, ma che serva al bene e alla conoscenza risale al filosofo greco Platone. Anche nel Medioevo artisti e studiosi erano

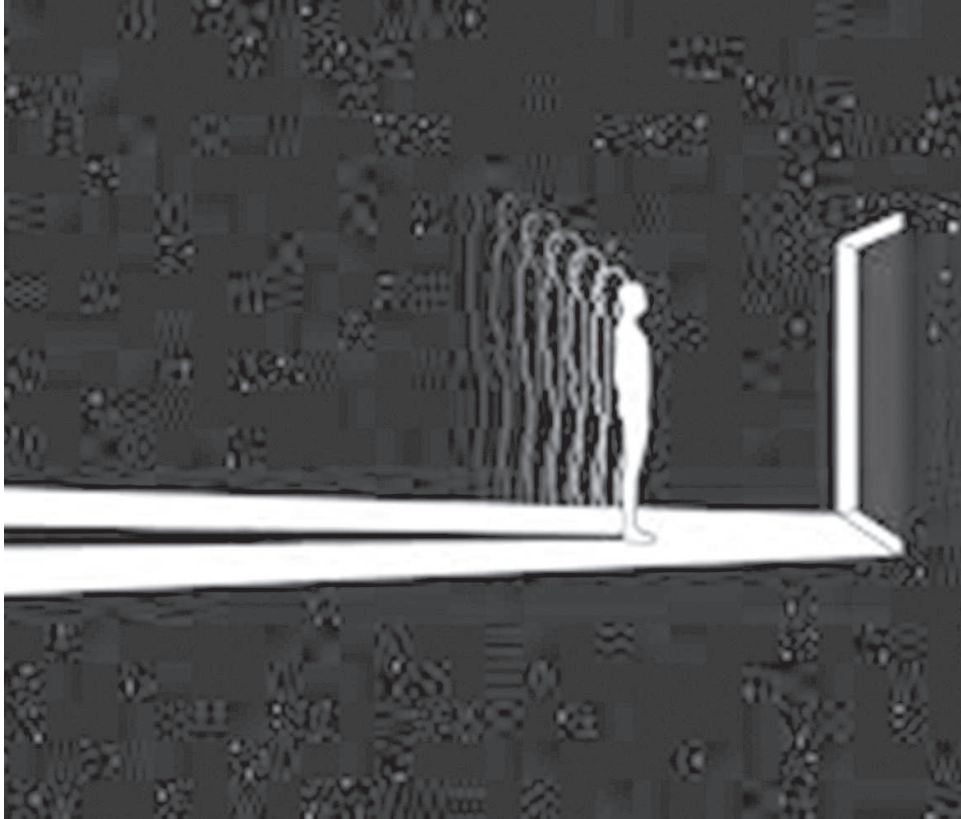


convinti che il vero non potesse essere brutto. E fino a oggi matematici e fisici affermano che spesso l'eleganza di una teoria è il primo indizio per valutarne la correttezza. Il matematico Hermann Weyl arrivò a sostenere un'ipotesi già confutata sulla forza di gravità soltanto perché trovava molto bella la formula. L'istinto di Weyl si dimostrò giusto: la base matematica della sua teoria trovò spazio anni dopo nell'elettrodinamica quantistica. Esiste un forte legame fra la verità della scienza che procede verificando sperimentalmente ipotesi, prodotte da un profondo e intuitivo sentire ma sempre pronta con umiltà e

consapevolezza a rivedere anche le teorie più affascinanti, e la religione rivelata che ora deve tener conto anche di tutte quelle avanguardie scientifiche e tecnologiche che inesorabilmente avanzano e che sono per molti eventi statistici dovuti al “caso e alla necessità”, per altri espressione e dono gratuito di un Dio che si rivela in un cammino di salvezza. Un Dio che nasce e si materializza nei nostri cuori e che si fa sempre più intimo a noi. Un Dio che si fa scoperta e conoscenza delle meraviglie del creato riordinandolo in formule e meccanismi che, se anche non possiedono la facile e immediata bellezza di un verso di poesia o di una accattivante immagine pittorica, contengono però un più rude ma profondo significato di bellezza, una verità ricca perché intuita dall'uomo, penetrante, che si fa dono e, se l'uomo ne saprà cogliere il senso, si trasformerà in una conoscenza sapienziale: “egli stesso mi ha concesso la conoscenza delle cose per conoscere la struttura del mondo e la forza dei suoi elementi”, come dice l'antico autore del Libro della Sapienza. Il progresso non deve mai far temere l'uomo, anche se a volte la tecnologia presenta un'etica difficile e apparentemente quasi impossibile da accettare. Il mondo però è sempre andato così, con l'uomo a volte arrogante e succube della sua intuizione, difesa sino allo spasimo, e l'evoluzione dei tempi che stempera e che fa ordine e rimette ogni cosa al giusto posto nel misterioso mosaico della scoperta e del significato della vita. Pensiamo all'energia nucleare quanto male fece in passato ma anche quanti milioni di individui curò e cura con la sua applicazione in campo diagnostico, biomedico, migliorando le nostre condizioni di vita anche nel campo dell'energia e delle scienze astrofisiche; pensiamo allo sviluppo delle cellule staminali che sono in grado di riparare organi e tessuti umani ripristinando una funzione persa e offrendo all'uomo l'utilizzo di potenti mezzi terapeutici; pensiamo alle ricerche di ultima generazione sulle nanotecnologie che si basano su unità di misura dell'ordine del nanometro (1/milionesimo di millimetro) e che stanno rimodellando metodi di indagine e strutture in grado di penetrare nel microcosmo agendo e operando in molti campi del sapere come ad esempio nel campo della robotica con sistemi e modalità sino a oggi impensabili; pensiamo alla intuizione del secolo scorso, ad Albert Einstein che in una semplice formula imbriglia una conoscenza universale dagli sviluppi che sono sotto gli occhi di tutti identificando la massa con l'energia: $E = mc^2$. L'Essere si presenta ai nostri occhi come energia (vale la pena di ricordare l'equivalenza massa-energia, secondo la quale la materia altro non è che energia), come tale è in ogni luogo. Ogni cosa si forma per mezzo dell'energia (Logos?) e all'energia ritorna, ed è energia. L'energia è la fonte, la sorgente di ogni informazione, codificata secondo opportune leggi che piano piano stiamo scoprendo. Basti pensare a tutte le informazioni che ricaviamo sulla struttura dell'universo visibile tramite i raggi di luce; o anche misurando, ove questo sia possibile, la materia. Abbiamo così realizzato la formula tanto cara ai nostri catechismi: Dio (Energia) è in ogni luogo, è onnipotente, è onnisciente. Riflettiamo sulla meraviglia del DNA e sul suo funzionamento come molecola della vita e della unicità di ogni essere umano, da ciò gli studi e le applicazioni

in molti campi del sapere e della genetica tuttora in atto e che hanno aperto scenari imprevedibili solo cinquant'anni fa quali, solo per citarne alcuni, la terapia genica per la guarigione di malattie ereditarie o, in campo alimentare, la produzione di prodotti nutrizionalmente più ricchi, resistenti all'invasione di insetti o a situazioni climatiche particolarmente difficili, con il risultato di raccolti sempre più abbondanti.

Affascinanti sono gli studi sui neuroni a specchio che, di recente scoperta, ci indicano che noi apprendiamo anche solo vedendo i movimenti degli altri e



in queste situazioni si attivano aree cerebrali specializzate coinvolte anche nel linguaggio (area cerebrale di Broca) e nei neuroni del moto; pensiamo alle neuroscienze che si occupano di neuroteologia e neuroscienza dello spirito e che cercano di indagare in quel mondo ancora in parte sconosciuto dei nostri circuiti cerebrali e nel mistero del pensiero, della memoria e delle emozioni.

Ma allora quali sono i rischi della scienza?

Tutto ciò comporta sicuramente un prezzo da pagare per una serie di risvolti negativi per quanto riguarda l'applicazione delle scoperte scientifiche nei

modelli tecnologici molto spesso invasivi e rischiosi nella loro applicazione. Viviamo su un pianeta sovrappopolato e affollato dove sono evidenti gravi disparità economiche, dove l'inquinamento, gli interessi economici, il desiderio di potere giocano un ruolo negativamente importante nell'armonia del vivere e nella tranquillità di una serena vita familiare. Questi sono solo alcuni



dei rischi, ma la scienza e il tempo ci possono aiutare a mettere ordine col progredire della conoscenza. La scienza richiede coraggio, fantasia, determinazione, intuito e umiltà per capire se è progetto di Dio o solo degli uomini e, pur avendo rispetto del mistero, ricordiamo che nella "scienza sapienziale c'è uno spirito santo, unico, molteplice, sottile, agile, penetrante, senza macchia, schietto, inoffensivo, amante del bene, pronto, libero, benefico, amico dell'uomo, stabile, sicuro e tranquillo" (Sap. 7, 22-23)

Storia del convento patriarcale di San Domenico in Bologna (IX)

fra Angelo Piagno o.p.

Ma questi locali ce li lasciate, sì o no!

Ricostituiti gli Stati pontifici, un decreto di Pio VII del 1820 ripristinava anche le famiglie religiose e quindi i Frati Predicatori rientravano in possesso e in uso del convento. In teoria, perché le varie istituzioni che si erano spartite i locali del convento o non si smuovono o, se lo fanno, la comunità deve scendere a pesanti compromessi. Così la ricostituita comunità nel 1823 firma una con-



venzione con il comune per il trasferimento della massa di libri che occupano parte del corridoio grande in modo che essa possa utilizzarlo. La realizzazione del progetto comporterà la costruzione di una vasta sala, a opera del Tubertini, nella parte dell'antico convento a occidente della sala Bolognini, con pesanti manomissioni dei locali attigui.

Il principe Felice Baciocchi intende ampliare la piazza antistante il suo palazzo e potrebbe farlo se i Domenicani fossero disposti a vendere un insieme di locali non più utilizzati. Anche su sollecitazione dei superiori dell'Ordine si arriva all'accordo, e il 15 maggio 1824 viene stipulato l'atto di vendita dei locali per 1600 scudi romani.

Per poter occupare nel 1824 i locali della sede dell'Inquisizione nel piano superiore, i frati devono procurare un'abitazione fuori convento al bibliotecario comunale. Trascorrono ben undici anni, dal 1815 al 1826, perché il cardinale Oppizzoni trasferisca la parrocchia da San Domenico a San Procolo e il par-



roco don Luigi Magagnoli lasci liberi anche i locali a pianterreno. Nel maggio seguente il convento ottiene dal comune altre stanze del dormitorio grande, ma deve cedere alcuni locali che danno sulla piazza Baciocchi. È possibile nel 1828 celebrare in San Domenico il capitolo provinciale, durante il quale viene eletto fra Tommaso Giacinto Cipoletti.

Dopo vari scambi di locali tra comune e convento, il primo aveva ancora le due biblioteche che, per un naturale sviluppo, hanno sempre più bisogno di

spazio, tanto che alla fine le autorità comunali si convincono che è necessario spostare i libri in altra sede. La comunità è contraria allo spostamento perché, finché i libri restano in convento, si può sperare in un loro ritorno ai legittimi proprietari. Il 21 dicembre 1835 il consiglio comunale approva invece il trasferimento della biblioteca nei locali dell'archiginnasio e lo spostamento avviene nel 1837, e nello stesso anno, il 30 novembre, il comune consegna al priore fra Emanuele Piccioli i locali.

Per trasbordare i libri nei locali dell'archiginnasio, bisogna trovare un posto alle Scuole Pie, che li hanno la sede, e arcivescovo e comune si accordano per trasferirle nei locali dell'ex-convento di proprietà comunale. Con il trascorrere degli anni le Scuole Pie hanno bisogno di spazi e poi il comune il 30 ottobre 1862 fonda l'Istituto tecnico, detto poi "Pier Crescenzi". La fame di spazi aumenta ancora e i Domenicani hanno dei locali che danno sulla piazza ma non sono utilizzati, da qui la pressione del comune per averli. Ma essi sperano sempre in una crescita numerica della comunità e quindi non vorrebbero venderli, tuttavia le pressioni del comune diventano tali che i Domenicani, se non vogliono che vengano loro sottratti, sono costretti a venderli.

Una convivenza impossibile!

Vengono, sì, liberati dei locali, tuttavia la maggior parte del convento è sempre occupata da reparti militari austriaci e pontifici, presenti ovunque nel convento, senza una zona ben distinta da quella dei frati. I Domenicani, con un accordo con il comando delle truppe austriache, riescono nel 1835 a fare uno scambio: i militari vanno in alcune stanze al piano terra, lasciando quelle al piano superiore ai frati. Tuttavia non si riesce mai a spostare del tutto i soldati e persiste così una promiscuità con militari che non praticano certo il "*Galateo di Messer Giovanni della Casa*". È una coabitazione, stanza a stanza, che toglie ogni minimo di riservatezza ai religiosi, siano essi ammalati, o debbano studiare, o prepararsi al ministero. Naturali le sollecitazioni dei priori conventuali alle autorità militari per la liberazione delle stanze del corridoio grande. Il priore Ferdinando Romanengo l'8 gennaio 1851 fa presente con una accorata lettera al generale Marziani la insostenibile situazione nella quale continuano a vivere i religiosi e lo prega di far liberare il corridoio grande dai soldati. Nessuna risposta, e allora reitera la supplica l'anno seguente al Marziani e alla commissione amministrativa della provincia di Bologna. Nel 1854 sarà il priore fra Pier Gaetano Feletti a descrivere al pro legato pontificio e al generale comandante la Piazza di Bologna gli inconvenienti che nascono dalla promiscuità tra soldati e religiosi, chiedendo loro di intervenire, ma non si ottiene nulla. La situazione politica del governo pontificio si sta facendo sempre più grave e non permette la riduzione di truppe.

Che amministrazione pubblica sarebbe se pagasse a tempo e tutto il dovuto ai frati? L'amministrazione provinciale di Bologna avrebbe dovuto versare ai religiosi, come da accordo, una determinata somma di affitto per i militari in convento, che non solo non versa regolarmente, ma è anche inferiore al canone

pattuito; i frati, per non imbarcarsi in liti con pubblici ufficiali, ci passano sopra.

Pio IX sta visitando le principali città della Romagna e il 9 giugno 1857 è a Bologna. Il provinciale, Tommaso Celle, il priore Domenico Rosaguti e il reggente degli studi Ferdinando Romanengo ottengono una udienza e la cordialità del pontefice è tale che essi lo invitano a celebrare in San Domenico. Pio IX il 4 agosto seguente celebra all'Arca e visita la biblioteca, dove gli viene offerto un rinfresco e donata una reliquia di san Domenico. I religiosi non possono non esporre al pontefice la situazione della comunità con le truppe in casa e, alla richiesta del provinciale di trasferire le truppe, promette il suo interessamento. Ma come si stanno evolvendo i fatti in Italia non permettono al pontefice di sguarnire il fronte del nord e quindi ogni speranza svanisce.

Un laborioso ministero

Il problema abitabilità, da quanto in precedenza prospettato, sembrerebbe fagocitare tutta l'attenzione della comunità bolognese. Ovviamente non è così, perché non ci troveremmo davanti a dei frati domenicani che devono far risorgere la vita comunitaria ed esercitare il loro proprio ministero.

Prima ancora di essere comunità costituita, fra Luigi Becchetti nel 1822 diviene l'assistente della *Congregazione del SS. Salvatore detta dei Nobili*, pia associazione riservata ai nobili residenti in Bologna. Chiusa la chiesa di Santa Lucia, dei padri Gesuiti, per la soppressione degli Ordini religiosi, l'associazione si trasferisce in San Domenico, le viene assegnata per le riunioni la cappella Solimei, sono riformati gli statuti e diventa il centro spirituale della nobiltà bolognese. La *Confraternita del Preziosissimo Sangue* viene eretta canonicamente il 25 febbraio 1816, mentre la chiesa di San Domenico è ancora officiata dal clero secolare, e gli associati si riuniscono ogni mercoledì per i loro atti di pietà all'altare del crocifisso. Il 3 febbraio 1824 avviene ufficialmente la ricostituzione della comunità, formata da sette sacerdoti e due fratelli conversi. Quando il 1° gennaio 1826 i Domenicani prendono possesso della chiesa, rinnovano l'offerta di ospitalità alla confraternita, secondo precise condizioni. Il priore del convento sarà sempre presidente della confraternita e godrà delle attribuzioni previste dallo statuto; la confraternita si farà carico di ogni aspetto organizzativo ed economico, il tutto sanzionato dal cardinale Oppizzoni il 31 luglio 1826. Con l'assenso del consiglio di convento, la confraternita si trasferisce nel 1851 nella cappella Pepoli, iniziando i lavori per adeguarla ai gusti del tempo. Da allora la cappella è dedicata al Sangue preziosissimo.

Nel 1833 a San Domenico ci sono 4 conversi, un diacono e 13 sacerdoti. La chiesa, rimasta per un quarantennio in totale abbandono, ha bisogno, nelle sue varie componenti – pavimento, cappelle, in particolare quelle del Rosario e di San Domenico, affreschi, quadri – di un radicale lavoro di restauro. La comunità bolognese nel 1840 prepara un preventivo sui lavori da eseguire, che si aggira intorno agli ottomila scudi. Nel maggio del 1841 lo invia al Maestro generale, Angelo Ancarani, perché durante il capitolo generale, che nel giugno

seguinte si svolgerà a Roma, solleciti le province dell'Ordine a concedere un sostanzioso contributo. Assume la direzione dei lavori il fratello converso Girolamo Bianchedi, dalle ottime competenze sia in meccanica, sia in architettura, e nell'estate del 1844 i lavori preventivati sono di massima completati, tanto che vengono inaugurati il 4 agosto, festa di san Domenico. La manutenzione della cappella di San Domenico e l'impegno a promuovere il culto del santo e a raccogliere offerte sono affidati al *Pio sodalizio dell'Arca di San Domenico*, una pia associazione di devoti di san Domenico, istituita appena i Domenicani ritornano in San Domenico. È direttore del Sodalizio un frate del convento,



con il titolo di “Padrino dell’Arca”. La *Congregazione del rosario* riesce a salvarsi dalle disposizioni napoleoniche perché riconosciuta come istituzione laica e dai risvolti sociali. Nel 1834 è nominato promotore del rosario fra Giacinto Angelo Celle, grande propagatore della preghiera del rosario. Durante gli anni dei lavori generali della chiesa, sempre con l'aiuto di fra Bianchedi, organizza i restauri della cappella. È sempre sanguinante la piaga della perdita del santuario di San Luca. I frati mettono in campo vari tentativi, compresa nel maggio del 1855 una supplica a Pio IX. Per quanto il Pontefice acconsenta, la situazione non permette di arrivare a una soluzione positiva. Guida la comunità bolognese, nel 1856, il genovese P. Giacinto Celle, mentre P. Pietro Gaetano Feletti è

inquisitore generale del S. Ufficio e P. Domenico Mastrojanni è reggente degli studi. Dei 17 sacerdoti, 8 sono ancora studenti collegiali, mentre 5 frequentano i corsi di filosofia. Sette fratelli conversi danno il loro contributo alla conduzione materiale del convento assieme a un terziario.

Il “caso Mortara”

La vicenda del bambino Edgardo Mortara apre una finestra sull'ufficio dell'Inquisizione nell'800. Nel '700 l'attività degli inquisitori, venendo a mancare lo scopo per cui era stata istituita l'Inquisizione, era stata molto ridotta e di conseguenza anche il personale addetto all'ufficio. La calata in Italia di Napoleone nel 1796 porta alla occupazione della città di Bologna con una prima soppressione dell'Inquisizione. Al termine dell'epoca napoleonica, nel 1815, il tribunale inquisitoriale fu restaurato e sarà definitivamente soppresso con



l'annessione di Bologna al Regno d'Italia. Durante tutto l'800 si avranno solo tre ufficiali dell'Inquisizione: Mariano Baldassare Medici (1824-1832), Angelo Domenico Ancarani (1838), Pier Gaetano Feletti (1839-1859). In una situazione di quasi stasi dell'ufficio inquisitoriale, capita a fra Pier Gaetano Feletti gestire un caso dalla risonanza internazionale, in quanto l'avvenimento ha echi perfino oltreoceano. Siamo nel bel mezzo dei moti rivoluzionari che porteranno al plebiscito del 1859 e all'inclusione di Bologna nel Regno

Italico, e tutto serve per tacciare di oscurantismo la chiesa. La storia è nota: l'ebreo Edgardo Mortara nasce nel 1851 a Bologna e nel suo primo anno di vita si ammala gravemente, tanto da essere ritenuto in punto di morte; la domestica, segretamente, lo battezza. Il 26 ottobre 1857 l'inquisitore di Bologna Pier Gaetano Feletti viene a sapere del battesimo. Dopo essersi consultato con le competenti autorità, propone alla famiglia di mettere il bambino in una istituzione cattolica perché abbia una educazione cristiana. Al rifiuto dei genitori, fra Gaetano invia i gendarmi pontifici a prelevare il bambino e il 24 giugno 1858 lo conduce a Roma in un istituto per neofiti. Fra Feletti opera secondo disposizioni che, a partire da Benedetto XIV, vietano il battesimo forzato dei bambini, ma lo approva se effettuato in pericolo di morte. Ne consegue il dovere della chiesa di provvedere all'educazione cristiana del bambino, e dunque sottrarlo ai genitori ebrei. Complice il clima politico del 1859, e con l'abolizione dell'Inquisizione, fra Feletti è arrestato e processato. Verrà assolto in quanto la sottrazione del bambino ai genitori è ritenuta un atto del governo. Gerardo Mortara aderisce convinto alla fede cattolica, nel 1867 entra come novizio presso i canonici regolari lateranensi. Alla presa di Roma, per sottrarsi ai pressanti inviti di ritornare alla religione ebraica, si trasferisce all'estero. In Francia Edgardo viene ordinato prete all'età di ventitré anni, adotta il nome di Pio e ringrazia il Signore per essere arrivato alla fede cattolica. Si recherà in più paesi stranieri esercitando il suo ministero sacerdotale in varie modalità. Scriverà anche un memoriale, totalmente favorevole alla chiesa. Fra Falletti continuerà il suo impegno apostolico da domenicano e morirà a Roma nel 1881.

Migrante, ma lo Studium bolognese è sempre vivo

La soppressione napoleonica del convento porta con sé anche l'impossibilità di gestire lo *Studium* a Bologna, ma non cessa le sue attività. La sede dello *Studium* migra in conventi dove il potere distruttivo napoleonico non è ancora arrivato. Così nel 1806 viene spostato a Colorno, nel ducato di Parma, dove vive sempre come Studio generale di Bologna, mentre gli esami di laurea dovranno essere sostenuti a Roma alla presenza del Maestro dell'Ordine. In seguito vengono istituiti, come sede di studi, i conventi di Jesi, Pesaro e Fermo, considerato Studio generale, però come *Studium Bononiense*, fuori sede. Ulteriori designazioni avvengono nel 1823 con il convento di Forlì, per lo studio della filosofia e Santa Sabina a Roma per la teologia. L'auspicio del capitolo provinciale del 1825 del ripristino dello Studio nel convento di San Domenico si realizza con la lettera del 16 settembre 1826 del vicario generale dell'Ordine, fra Giuseppe Velzi, che ne decreta la riapertura.

La riapertura dello Studio nel convento di S. Domenico potrà essere accompagnata dalla sua rifioritura solo se ci sarà serietà degli studi oltre che fedeltà alla dottrina dell'Aquinate: è quello che auspica il capitolo provinciale del 1825. Per conseguire lo scopo i corsi di filosofia e di teologia devono essere svolti integralmente senza largheggiare in dispense che in precedenza potevano essere giustificate dalla difficile situazione politica. Sempre in tale prospettiva, vanno

visti i richiami severi dei superiori provinciali e in particolare del provinciale fra Gian Battista Resaver a studiare la teologia direttamente sui testi di san Tommaso, considerato una necessaria precauzione contro il pericolo di deviazioni e soprattutto un valido metodo per confutare gli errori filosofici del tempo. Quindi niente eclettismi o deroghe dalla prassi dello studio domenicano. A supporto di tali principi si rieditano le opere dell'Aquinate, di fra Serafino Capponi, di fra Salvatore Rosselli.



Con la riapertura dello Studio bolognese nel 1826 si ricreano le strutture accademiche che gestiscono gli studi, quindi reggente, baccellieri, maestro degli studi, docenti vari e questo fino al 1866, quando avviene la seconda soppressione degli Ordini, per opera dello Stato italiano.

Uno *Studium* non può prescindere dalla presenza di una biblioteca. Appena nel 1821 i frati possono rientrare in qualche modo nei locali del convento, cominciano a ricostituire il fondo librario. Sotto la direzione di un religioso bibliotecario, il fondo cresce con i libri dei religiosi defunti, dei libri della libreria di san Tommaso, che il priore fra Mariano Medici a fatica riesce a

farsi restituire, del dono del libraio Ramponi, dei doppioni che i frati riescono a ottenere in cambio del permesso di demolire il porticato esistente dinanzi alla porta della chiesa, al momento del trasferimento di tutti i libri delle due biblioteche all'archiginnasio. Il più consistente dono di libri, circa 4.000, viene dal testamento di fra Maurizio Olivieri. Il 1851 vede la restituzione da parte della pubblica autorità anche di documenti di archivio. Tutto inutile, arrivano i piemontesi!

Ab! Ma allora ci prendete gusto!

Ovviamente un gusto sadico. A fare cosa? Sopprimere gli Ordini religiosi. Da parte di chi? Dello stato sabaudo-italico, cinquant'anni dopo quello napoleonico. Come mai? Per il tramonto dello stato pontificio. Quando? Il 12 giugno 1859 il cardinale legato di Bologna lascia la città, abbandonandola per sempre. Il giorno dopo anche gli altri legati ne seguono la sorte, segnando la fine del plurisecolare potere pontificio al di sopra dell'Appennino. Venuta meno la presenza dell'esercito austriaco nelle legazioni della Romagna, ritirato dall'Austria dopo la sconfitta di Magenta, su cui si poggiava il potere pontificio, cadeva anche il potere del papa. Nel marzo del 1860 si svolgono dei plebisciti per l'annessione al Regno d'Italia, che vede la nascita nel 1861.

Le avvisaglie dei momenti difficili che si stanno avvicinando si hanno già nel 1859 con l'impossibilità, da parte di professori, di raggiungere Bologna per la fine dell'anno scolastico. Il clima anticlericale che investe la comunità risalta dalla lettera inviata il 25 aprile 1863 al generale Jandel da un massone, che si sentiva vicino alla morte, nella quale confessa le calunnie propalate contro fra Antonino Castagnari, che per tale causa era stato trasferito prima nel convento di Fontanellato e poi di Modena. Fra Filippo Guidi, nominato arcivescovo di Bologna il 12 dicembre 1863, non può assumere il governo della diocesi perché le autorità si oppongono. I religiosi sono pressati dalle richieste del comune e la paura di essere cacciati dal convento li spinge a vendere nel 1863 una parte dell'ex-convento. Il capitolo provinciale, convocato a Bologna per il 30 aprile 1864, non può essere celebrato ed è rimandato di un anno. Il 1° dicembre 1864 viene profanato nella chiesa il Santissimo, con l'asportazione della pisside.

Ai prodromi segue la tempesta. Il 20 ottobre 1866 viene comunicato al priore che il delegato della direzione del demanio prenderà possesso del convento il 23 seguente. Quando nel parlamento sabaudo i cattolici affermano che si tratta di confisca dei beni dei religiosi, così risponde il deputato Michellini: "il provvedimento non reca con sé confiscazione alcuna: imperciocché confiscazione può aver luogo contro i privati, ma non mai contro quelle corporazioni che non hanno esistenza, se non in virtù di disposizione governativa". Come se gli Ordini religiosi fossero nati ieri e per grazia governativa. Puntuali gli ufficiali del governo si presentano in convento, incominciano l'inventario e intimano ai religiosi di sgomberare il convento entro quarantacinque giorni.

Al momento della soppressione la comunità era composta da 14 sacerdoti e sette conversi. Scaduto il tempo, il 10 dicembre 1866 i religiosi abbandonano

il convento, e tutti i locali sono ceduti dal demanio all'autorità militare che li destina a caserma, deposito militare e scuderia. I tre religiosi ai quali è concesso di rimanere per gestire il culto divino nella chiesa sono personalità ben consolidate che avevano gestito importanti uffici nella provincia: fra Giacinto Celle è provinciale; fra Tommaso Bonora, baccelliere e fra Tommaso Gaudenzi, maestro degli studi nello Studio generale. Vengono loro assegnati i locali del piano terra della ex-sede del Sant'Ufficio. Giuridicamente non hanno identità: sono custodi, dipendenti del Fondo per il culto, ma precari, senza alcuna tutela giuridica, con solo doveri, senza stipendio, e possono essere licenziati da un momento all'altro. Una petizione rivolta dai tre religiosi al re Vittorio Emanuele il 16 novembre 1866 perché, data la molteplice attività legata alla chiesa, permetta la presenza di qualche altro religioso, non viene accolta. Sfrattati dal convento, i frati si premuniscono acquistando dei locali in piazza. Tre frati del convento patriarcale, don Luigi Bonora, don Giuseppe Toselli e don Francesco Laguzzi acquistano a titolo personale, ma a bene dell'Ordine, due case nel blocco edilizio delimitato da piazza Galileo, via Rolandino e via Poeti. E sempre nello stesso anno, il 21 agosto, ai tre ex-religiosi viene ordinato di "deporre l'abito monastico entro il perentorio termine di giorni 30". È il tempo in cui si inizia la dedizione di piazze e strade e la costruzione di monumenti a personaggi che richiamano le idealità risorgimentali. I promotori di questa iniziativa, oltre che scegliere tra i loro personaggi, pescano anche tra quelle personalità che lungo i secoli avevano avuto contrasti con l'autorità ecclesiastica ed erano stati condannati. Tale scelta acuisce il distacco tra i nuovi padroni dell'Italia e la chiesa e, nelle intenzioni della dominante ideologia anticlericale, diventa accusa all'oscurantismo clericale. I liberali massoni riempiono l'Italia di vie e di piazze e costruiscono monumenti ad Arnaldo da Brescia, Giordano Bruno, Campanella, Galileo Galilei. Piazza San Domenico nel 1868 viene ribattezzata e dedicata a Galilei. Niente di nuovo sotto il sole: a ognuno il suo calendario con i suoi santi e i suoi martiri con l'esclusione e la distruzione dei segni della parte avversa. Il 30 gennaio 1868 in consiglio comunale viene fatta una mozione per abbattere la colonna con la statua di san Domenico, che dal 1627 svetta nella stessa piazza, e costruire al suo posto un monumento ai caduti bolognesi per le libertà risorgimentali. Il buon senso sventa l'insana proposta, poiché ai 14 favorevoli alla mozione si contrappone il voto contrario di 31 consiglieri, tra cui un ebreo e un protestante. È una bella lotta tra la pubblica autorità, che tenta in tutti i modi di cancellare la presenza di quegli imbarazzanti religiosi, e l'insospettata vitalità e la speranza che spinge gli stessi a trovare energie sempre nuove per contrastare l'azione distruttiva degli avversari.

Non ci pieghiamo

Se i tre religiosi, *obtoro collo*, sono costretti a rinunciare a portare l'abito in quanto segno di un Ordine, non rinunciano però a formare dal 1872 una comunità clandestina insieme a fra Ferdinando Romanengo, fra Pio Sebastianò

Pallavicino e fra Luigi Tommaso Ferrarini. Essi tengono regolari consigli di convento, prendendo decisioni importanti per la vita della comunità e della provincia.

Nel 1872 l'amministratore del Fondo del culto cede al comune di Bologna alcuni locali del convento, con l'orto, l'uso e la disponibilità della chiesa, conservandone la proprietà "come monumento d'arte e sacro". Questo non cambia la situazione giuridica dei tre religiosi.

Il 14 settembre 1872 a Genova muore fra Celle e dà occasione alla comunità di dare visibilità alla propria presenza attraverso un solenne funerale in modo da onorare "*tanto viro tam bene de nobis et de urbe hac merito*": secondo l'elogio funebre tenuto da fra Tommaso Gaudenzi.

Alla morte di fra Celle viene concesso dal comune che il suo posto nel servizio della chiesa venga preso da fra Ferdinando Romanengo, che viene nominato superiore della piccola comunità, mentre è bocciata la loro richiesta di prendere, anche pagando un affitto, la parte superiore dei locali dell'ex-S. Ufficio, che sono liberi. Saltuariamente si aggregano fra Giacinto Romanini da Ferrara, fra Giacomo Altini e fra Tommaso Granello. Per ribadire la propria vitalità a chi li vorrebbe scomparsi, i frati della comunità non si lasciano sfuggire nel 1874 la celebrazione del VI centenario della morte di san Tommaso

I mezzi economici di cui può disporre la comunità sono esigui, ma quando nel 1875 il provinciale invita a collaborare per il mantenimento di quelli che sono le speranze della Provincia – i novizi raccolti nel convento di Ferrara – ci si può privare anche del pane necessario, pur di tenere viva la speranza.

Il comune dal 1865 richiamava i frati a rispettare le disposizioni sanitarie che proibivano la sepoltura dei morti all'interno dei luoghi di culto. Finalmente la comunità ha il denaro necessario per comperare una cappella nel cimitero della Certosa e nel 1876 trasferisce i resti dei frati morti dal 1865.

Consolidamento numerico e formativo della comunità

Agli inizi del 1876 la comunità era composta da nove religiosi: Bonora, Gaudenzi, Romanengo, Pallavicino, Ferrarini, Altini, Granello, Laguzzi, Mozzanti. Al momento della soppressione nel 1866 fra Giacinto Rossi era reggente dello Studio e si era ritirato a Genova, quando nel 1877 ritorna a Bologna è eletto priore. Il piano superiore dell'Inquisizione, dopo essere stato requisito, viene abbandonato totalmente dagli amministratori regi. Migliorata un poco la situazione politica, fra Rossi ottiene in affitto dal sindaco di Bologna, da rinnovarsi anno per anno, i locali superiori dell'Inquisizione e, in pochi mesi, egli attrezza le camere per altri cinque sacerdoti e un converso. Tuttavia la casa dell'Inquisizione non era sufficiente ad accogliere l'intera comunità, in quanto la decina di stanze erano adibite a sala capitolare, aule scolastiche, sala d'aspetto, biblioteca, dispensa, cucina, mentre il refettorio era situato nel portico chiuso del piano terra. Bologna accoglie i capitolari nel 1880, anche se i religiosi del luogo vivono in casa d'affitto. Nel 1882 da Corbara, Corsica, giungono a Bologna cinque giovani per entrare nella provincia di Lombardia, fra que-

sti P. Giacinto Leca e P. Tommaso Alfonsi. L'occhiuto governo cerca di mettere un freno alla possibile espansione delle comunità, che si stanno riprendendo e riorganizzando, con un decreto emanato dal competente ministro l'11 dicembre 1886, che invita le autorità locali a vigilare, affinché non si verifichino "abusive occupazioni di locali nei pressi dei conventi". "È noto – dice l'ordi-

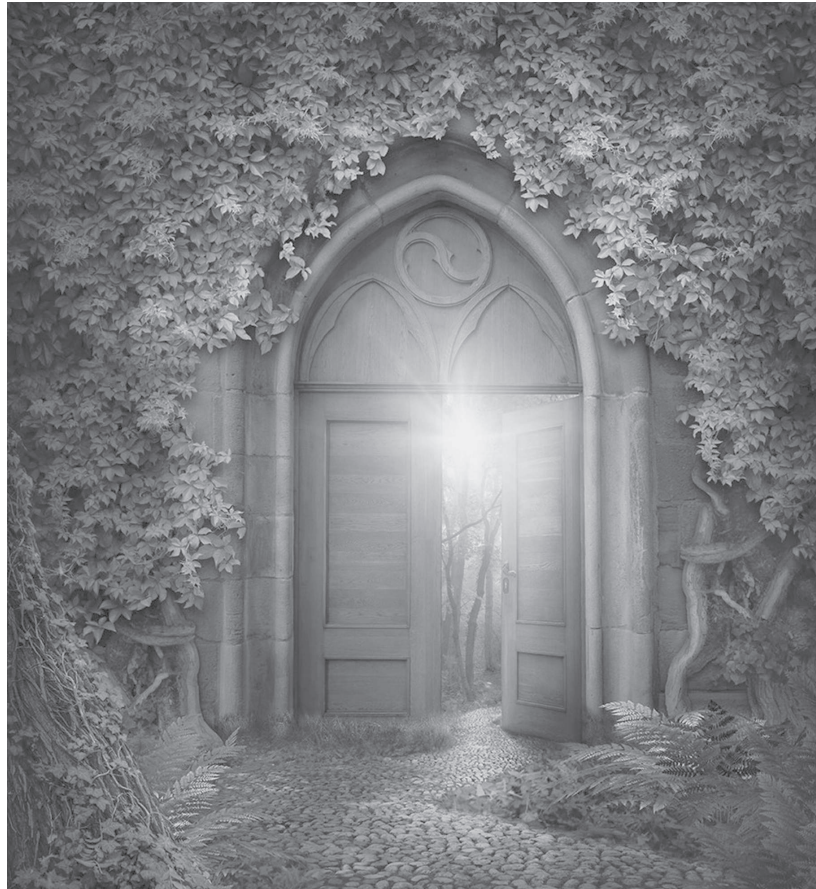


ne del ministero – che dopo lo scioglimento della vita comune dei religiosi e dopo lo sgombero dei chiostri, effettuati in applicazione della legge 7 luglio 1866, si verificano non infrequenti casi di religiosi antichi e nuovi degli Ordini soppressi, che volontariamente, o chiamati, o spinti si raccolgono nuovamente nei locali lasciati come case o abitazioni canoniche per uso esclusivo dei sacerdoti incaricati del servizio delle attigue chiese già conventuali. Questi fatti abusivi devono essere accertati e denunciati per i provvedimenti necessari a recarvi riparo”.

Nel 1887 una delle due case di piazza Galilei viene adattata per accogliere dei religiosi. I sintomi di una certa stabilità si possono cogliere quando nel 1889 ritorna a Bologna lo Studio generale e l'8 novembre dello stesso anno i novizi studenti, insieme al loro maestro, si trasferiscono dal convento di Ortonovo al convento di San Domenico. La situazione abitativa e la presenza dei soldati creano grossi inconvenienti. La divisione fra le due comunità, una nei locali dell'ex-Inquisizione e l'altra nella casa, non è il meglio per creare comunione di vita e, sotto l'aspetto economico, è un ulteriore pesante aggravio per le casse della comunità, ma si guarda al bene che ne deriva e cioè accrescere la consistenza numerica.

Che i soldati siano francesi, austriaci, pontifici o italiani la loro osservanza del

Galateo di Messer Della Casa non cambia. Lo ricordava fra Giocondo Lorgna nel discorso ai frati capitolari di Lombardia radunati a Bologna per l'elezione del nuovo provinciale, in data 20 luglio 1926: "Ricordate, o confratelli della mia età, quando noi, venuti da Ortonovo, eravamo ricoverati in una povera casa che, da più di un lato, era abitata da secolari i quali e di notte e di giorno turbavano la nostra quiete? Ricordate quando, raccolti il mattino per la meditazione e la salmodia nella cappella dell'Addolorata, una musica infernale di soldati che facevano le prime prove nelle trombe e nei tromboni, ci era di continua distrazione mettendo a dura prova anche la pazienza dei novizi più fervorosi? E che dire ancora della lettura in refettorio simultanea ai canti, ai suoni di mandolino e alle bestemmie e parole oscene dei militi che ci stavano di fronte



appoggiati alle finestre?”. Il refettorio si trovava nel chiostro dell'Inquisizione, al piano terra, mentre al piano superiore si affacciavano le ultime finestre della caserma.

Con i religiosi già presenti nel convento di San Domenico e con i nuovi arrivati

da Ortonovo, nel 1889 la comunità bolognese assume la seguente composizione. Sei padri: D. Toselli, superiore, Bonora (fratello del provinciale), economo, E. Boggiani, lettore, V. Gabei, sacrista, G. Leca pro-maestro degli studenti e lettore, T. Alfonsi; tre conversi: P. Varoli, N. Cacciamani, G. Minarini; dodici studenti: G. Cova, sacerdote, E. Guinassi, sacerdote, G. Montanaro, diacono, A. Duse, professore solenne, P. De Lucia, G. S. Mazzetti, P. Cannoni, C. Binda, G. Lorgna, A. Gasperini, G. Boccanera, D. Lombardi, V. Folli. Si era potuto aprire lo studentato a Bologna in quanto si riteneva che avesse,



sostanzialmente, i requisiti di convento osservante. Tuttavia ancora nel 1891 qualche cosa lasciava a desiderare. Nei primi mesi del 1891 arrivano dalla curia generalizia suggerimenti per ripristinare in pieno la vita regolare. Il procuratore generale, fra Marcolino Cicognani, consiglia il vicario provinciale, fra Siccardi, di fare priore di Bologna fra Boggiani, perché osservante, e poi ordina al medesimo di introdurre la vita comune. Questi propositi per il mo-

mento non ebbero successo perché vennero a mancare i diretti responsabili dell'operazione, e cioè il 18 dicembre 1890 moriva il provinciale Bonora e l'8 gennaio 1891 moriva il maestro Larocca. Ma la comunità saprà rientrare nel solco dell'osservanza integrale.

Tentativi di ripristino dello Studio generale

La soppressione del convento nel 1866 porta con sé anche la chiusura dello Studio generale, ma come i pochi religiosi avevano mostrato la loro tenacia e determinazione in altri campi, così le espletano nel tentativo di ridare vita allo Studio generale. Gli intoppi sono tanti, e quindi esso sarà sottoposto a varie traversie. Nel 1869 fra Giacinto Celle riunisce il capitolo provinciale a Roma, data l'impossibilità di trovare un convento che lo possa ospitare in Provincia, e i capitolari, aprendosi a una fiducia senza limiti, nominano due ufficiali, fra Tommaso Bonora come baccelliere e fra Tommaso Gaudenzi come pro-maestro degli studenti, in vista di una problematica ripresa delle attività dello Studio generale a Bologna. Le speranze di una prossima apertura crollano: il convento continua a essere occupato dai militari; la stessa biblioteca quattrocentesca è adibita a dormitorio dei soldati, quindi nel 1877 non resta che trasferire lo Studio a Ferrara, formando nel tempo il corpo insegnante. La situazione di Ferrara diventa insostenibile, quindi nel 1885 novizi e studenti sono costretti a trasferirsi nel convento di San Domenico di Fiesole, ospiti della congregazione di San Marco. L'invito che il capitolo provinciale aveva fatto al provinciale di trovare un luogo adatto in provincia si realizza nel 1888 quando novizi e studenti sono trasferiti nel rinnovato convento di Ortonovo e lo Studio generale può ritornare in provincia. Sarà la volta buona? Non sia mai, perché il desiderio, inespresso o espresso, che accompagna ogni trasferimento dello Studio, è sempre il ritorno a Bologna, dove finalmente ciò si realizza nel 1889. Fino a quando? Pertinente la domanda, perché per quanto la comunità bolognese si vada normalizzando, tuttavia la mancanza di spazio e l'impossibilità di disporre di un corpo insegnante qualificato rendono impossibile la sopravvivenza dello Studio. A questo si aggiunge nel 1909 la nascita a Roma del "Collegio Pontificio Internazionale Angelicum" con i diritti e i privilegi delle università pontificie. Le autorità dell'Ordine spingono per una rapida evoluzione positiva dell'Angelicum e quindi sollecitano le province a inviare studenti a Roma. Le carenze di personale insegnante della provincia e il desiderio romano si intersecano e spingono il capitolo provinciale del 1909 a interrompere l'attività di insegnamento dello Studio bolognese, con l'invio il 2 novembre 1909 di quattro studenti presso l'Angelicum e degli altri studenti, il 14 seguente, a Chieri (TO), nella Provincia di San Pietro Martire.

Quid fecerunt francos et italicos?

Mentre, "Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini", è una presunta, anzi una falsa pasquinata contro il nemico Urbano VIII, non lo sono invece le distruzioni operate dai *francos et italicos*. Le distruzioni napoleoniche trovano i

presupposti ideologici nella rivoluzione francese, mentre quelle piemontesi sono contenute in questo capolavoro di prosa e di storia del cristianesimo, proclamato nel 1848, nella camera subalpina, dal Ravina: “Tali fratesche sopraffazioni non esistevano punto negli aurei tempi del cristianesimo: essi vennero introdotti nei secoli d’ignoranza e di superstizione... con incremento enorme di ridicole costumanze..., di fanatismo, di scandali e di lordure”.

Chissà come mai, napoleonici prima e italici dopo, si appropriano o distruggono i prodotti di quei fanatici! A Bologna esiste un convento del 1200, che è un capolavoro architettonico, racchiude all’interno un patrimonio artistico e si estende per 35.000 metri quadri. Viene destinato a caserma; sono alterate le forme primitive; i muri dei chiostri si sgretolano; le pitture vanno in deterioramento. Tra gli anni ’70 e ’80 dell’800 vengono asportati dal chiostro, per ordine del comune, insigni monumenti sepolcrali per ornare alcune sale del museo civico. La stessa strada il 28 febbraio 1881 la prenderà il prezioso e antichissimo “piviale”, del XIII secolo.

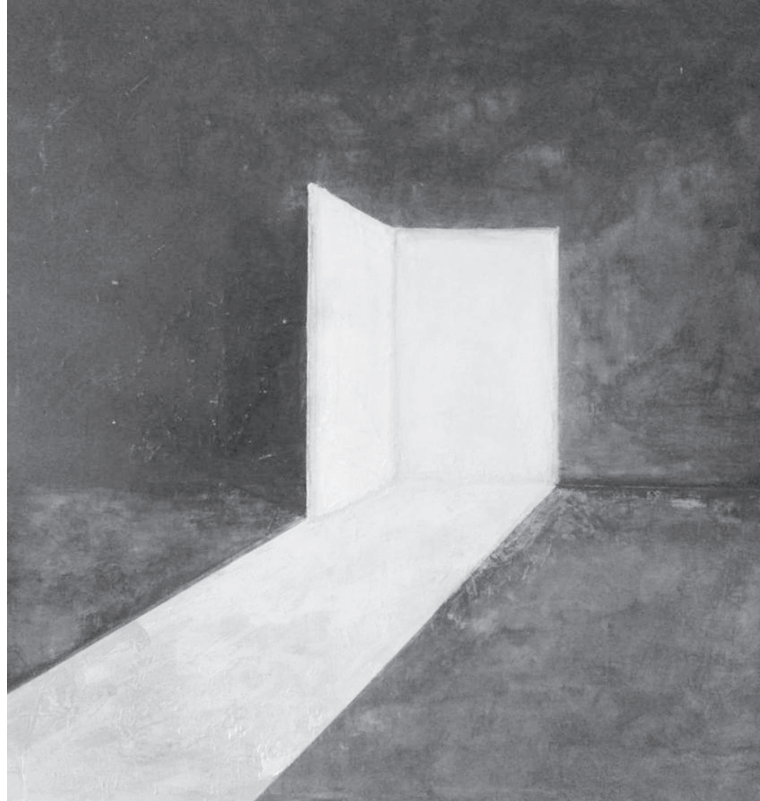
Il chiostro della cisterna, la chiesetta di San Bartolomeo e i locali dell’antica infermeria sono quasi del tutto distrutti per creare ambienti alle nuove destinazioni. I manoscritti e i documenti secolari dell’archivio conventuale sono trasferiti nell’archivio di stato. La doppia biblioteca di San Domenico è famosa per la sua struttura architettonica quattrocentesca e per essere una delle meglio fornite di autori, in Europa. Prima viene depredata delle opere migliori, poi violata con chiusura di finestre e aperture di oblò, così da diventare magazzino di libri. Salvatesi le suppellettili dalla rapina napoleonica, ci pensano gli italiani a distruggerle e così armadi, scaffali, plutei sono venduti all’asta o distrutti. Infine è ridotta a stanze per i soldati. Cosa servono a san Domenico e alla Madonna del rosario lampade, candelieri, statue d’argento, oggetti d’oro, quadri, con i quali la pietà dei fedeli lungo i secoli ne aveva ornato le cappelle? A nulla, a noi saccheggiatori, sì! I sedili e gli schienali di rovere del coro notturno, nell’aula capitolare, sono bruciati. Il comune nel 1867 rastrella via tutti gli arredi sacri che i frati e i fedeli avevano comperato o donato dopo la razzia napoleonica.

Secondo la tradizione san Domenico sarebbe spirato nella cella di un frate che nel corso degli anni era stata trasformata in una piccola cappella. Le autorità militari vogliono un passaggio per far passare i carriaggi dal chiostro del Terribilia a un cortile dall’altra parte. Cella o non cella di san Domenico, e con l’assenso della commissione delle belle arti, abbattono i due muri laterali della cappellina, così da poter passare. Oltre allo sfregio alla santità di san Domenico, nella cappellina vi erano due affreschi: uno del Cesi, *La gloria di san Domenico*, va perduto; l’altro del ’300, raffigura la *Madonna col Bambino e santi domenicani*. Provvidenziale l’intervento dei frati, che ottengono che il muro sul quale si trova l’affresco sia segato, così da salvarlo. Tra le ulteriori nefandezze che risparmio di presentare, non può mancare un’ultima, che è testimonianza della stupidità umana! *Egalité!* Uguaglianza, proclamava la rivoluzione francese! E allora facciamola. Come? Affidando a dei provetti scalpellini il com-

pito di raschiare gli stemmi nobiliari dai monumenti e dalle lapidi del chiostro quattrocentesco! Quando ritorneremo in possesso di parte del convento, avremo lavoro da fare per riparare all'insipienza di tali anni.

Sulla parola dell'Arcivescovo

Ogni avvenimento umano, anche il più traumatico, lentamente si modifica con l'evolversi delle situazioni. La recrudescenza antireligiosa statale verso la fine del XIX secolo si attenua e anche a Bologna tra le autorità cittadine e i do-



menicani spira altra atmosfera, anche se sono sempre in vigore le leggi che vietano la "vita comune". Per rivitalizzare la vita comunitaria è necessario uscire dalla situazione di precarietà in cui essa si trova. Quindi regolarizzare i rapporti con il comune per quanto riguarda l'uso della chiesa e dei locali annessi e riacquistare l'orto del convento, prima che finisca in mano di speculatori.

Giuridicamente la comunità non esiste e quindi non può essere soggetto di intestazione di proprietà. Ci si rivolge al cardinale arcivescovo Domenico Svampa, che da vero amico si offre come intermediario nelle trattative con il comune e le eventuali proprietà saranno intestate all'arcivescovo *pro tempore*. Le trattative fra l'arcivescovo Svampa e il sindaco Alberto Dallolio si concre-

tizzano in un accordo di massima il 21 dicembre 1901 che comprende tre punti: uso della chiesa e dei locali annessi; acquisto dell'orto; restauro della facciata della chiesa. Mentre viene approvato il compromesso tra arcivescovo e sindaco, si procede alla stesura della convenzione tra comunità domenicana e arcivescovo.

Nel frattempo il 21 giugno 1906, con il consenso del provinciale, i padri del consiglio conventuale approvano le spese per la costruzione delle celle del noviziato nella parte del convento sopra la sacrestia e nell'agosto del 1907 i novizi studenti vengono trasferiti dalla casa di piazza Galilei ai locali sopra la sacrestia di San Domenico ed entrambe le case site nella piazza vengono vendute il 12 dicembre 1907.

Accordo tra arcivescovo e sindaco e convenzione tra comunità e arcivescovo vengono approvati definitivamente dal consiglio di convento il 31 maggio 1908. I dati essenziali dell'accordo prevedono: il comune vende all'arcivescovo il terreno, già orto del convento, al prezzo di lire 18.675; la chiesa e i locali annessi sono ceduti in uso all'arcivescovo pro tempore, come il municipio li ha ricevuti dal demanio; l'onere della manutenzione ordinaria della chiesa è a carico dei custodi della medesima; l'onere dei legati delle messe, che gravano sulla basilica, è a carico dell'arcivescovo; all'arcivescovo sarà versata una somma che il municipio si impegna a riscuotere dal demanio; il comune cede all'arcivescovo tutti i diritti legali e i documenti relativi ai legati; la facciata della chiesa sarà restaurata, secondo il progetto già preparato dall'architetto direttore dell'ufficio regionale dell'Emilia e il costo previsto è di circa 20.000 lire; l'amministrazione comunale concorrerà alla spesa di questo restauro fino alla somma di 7.000 lire, oltre eventuali contributi, che potranno arrivare dal governo e dalla provincia.

Intendiamoci, non è che gli spazi fossero molti ampi, erano formati dai ristretti locali dell'ex-inquisizione, in quanto tutto il convento è occupato dai militari e dalle scuole. Ai frati era preclusa anche l'entrata dalla piazza perché era riservata alle scuole pubbliche, quindi, ottenuto il terreno, aprono una porta dietro il convento e, girando dietro la chiesa, arrivano in piazza San Domenico ed entrano in chiesa.

Assieme ai primi due punti dell'accordo, c'è anche il terzo, economicamente molto gravoso, del restauro della facciata della chiesa. Con un parziale contributo del comune e il sostegno generoso delle province domenicane, i restauri vengono eseguiti tra il 1909 e il 1910, sotto la direzione di Alfonso Rubiani. Alla fine la facciata della chiesa riacquisterà l'aspetto originale, che oggi possiamo ammirare.

S. Domenico rende operosa la comunità!

In vista della ricorrenza VII centenario della morte di san Domenico, la comunità si fa promotrice, sotto la spinta del dinamico quarantenne priore fra Enrico Brianza, di tutta una serie di iniziative. Nel febbraio del 1920 fra Enrico fonda il "Bollettino di San Domenico", e sia con l'apporto di tutti i dome-

nicani d'Italia, sia con il contributo di altre personalità, intende presentare nel corso di due anni – tale sarà la periodicità della pubblicazione – aspetti noti e meno noti della personalità del fondatore dell'Ordine domenicano e di quello che ruota attorno ad esso.

Fra Enrico ha presente che tanti bambini e bambine sono abbandonati a sé stessi e, sempre nel 1920, dà l'avvio, partendo dall'Arca di san Domenico, a una specie di ricreatorio festivo che raccoglie bambini e bambine in alcuni lo-



cali del convento per allontanarli dalla strada e dai pericoli. Con la determinante collaborazione di Assunta Viscardi, insegnante e terziaria domenicana, della quale è in corso il processo di canonizzazione, l'iniziativa si evolve e di-

venta la “Pia Opera di San Domenico”, che svolge la sua azione in luoghi di miseria e di dolore e cura l’istruzione religiosa dei piccoli.

In occasione del centenario di san Domenico viene programmata la celebrazione del congresso nazionale del Terz’Ordine domenicano nel novembre del 1921. Con grande coraggio la comunità accoglie il congresso anche se il convento è occupato dai militari e dalle scuole pubbliche e i religiosi possono disporre di pochi locali. La partecipazione dei congressisti che provengono dall’Italia e dall’estero è massiccia, con la presenza di vescovi e cardinali, tra i quali due domenicani: l’ex-maestro generale Andreas Frühwirth e Tommaso Pio Boggiani. Non potendo avere come sede il convento, si sceglie il santuario del Corpus Domini. Il cuore del congresso sono la basilica di San Domenico e l’Arca del santo dove si svolgono le assemblee e le celebrazioni eucaristiche. Il congresso si conclude con la processione con il capo di san Domenico che coinvolge tutta la città. La processione sfila tra le vie della città fra un’ala plaudente di persone e con la partecipazione di confraternite, religiosi, suore, associazioni giovanili. La processione sdogana dal senso di reclusione nella quale erano tenuti i religiosi e diventa richiesta di eliminazione di ogni legislazione che sia restrizione della libertà religiosa.

Frutto delle celebrazioni centenarie e del congresso è la nascita dell’apostolato del vangelo. Il promotore è fra Enrico Genovesi, insieme a un gruppo di terziari domenicani. Partendo dallo slogan: “Non bisogna guadagnare sulla parola di Dio”, fra Enrico propone di stampare un’edizione del vangelo e di cederlo a prezzo di costo. Egli cura un’edizione tascabile del vangelo che viene distribuita gratuitamente in migliaia di copie in ogni ambiente: caserme, prigioni, ospedali, anche ai parlamentari. Perché l’iniziativa non muoia nel 1929 viene fondata a Betlemme la “Congregazione dei Servi dell’Eterna Sapienza”, che mediante le conferenze *Lectura Evangelii* diffonde l’amore per la parola di Dio.

Celebrazione della liturgia delle ore con i fedeli

fra Giordano Muraro o.p.

All'interno della vita comune, un posto particolare occupa la preghiera, specialmente la preghiera comune e liturgica. La preghiera non solo esprime ma prima ancora *edifica la nostra vita comune* perché sia esperienza della *nostra comunione in Cristo e fondamento della missione* (LCO 57).

La liturgia delle Ore è innanzitutto una *realtà della comunità*; a essa, poi, *possono prendere parte anche i fedeli*; la loro partecipazione sia favorita con i necessari aiuti (LCO 58).

(*Atti del capitolo provinciale 2017, n.45*)

È un invito che i capitoli generali e provinciali rivolgono ai frati sempre con maggiore insistenza. Anche gli atti del nostro ultimo capitolo provinciale lo ricordano. Ma un invito a fare che cosa? Come interpretare le parole: “*i fedeli possono prendere parte*” alla nostra liturgia delle Ore? L'interpretazione finora data è quella di recitare l'ufficio delle ore insieme ai fedeli, quindi in un modo diverso da quello che avveniva nel passato, quando i frati celebravano l'ufficio in coro, loro soli, separati dai fedeli. Ma è proprio questo che i capitoli chiedono? Se interroghiamo le Costituzioni vediamo che la preghiera del divino ufficio non viene messa sotto il capitolo dell'apostolato, cioè animare la preghiera dei fedeli, ma sotto quella della *sequela Christi*, cioè è funzionale alla formazione e alimentazione della vita dei religiosi, perché – come dicono le Costituzioni: – a) esprime ed edifica la nostra vita comune, b) è esperienza della nostra comunione in Cristo e c) è fondamento della nostra missione. Sono tre finalità proprie ed esclusive del religioso domenicano che si è consacrato totalmente a Dio per la predicazione sapienziale. Con i fedeli può avere in comune la lode di Dio, e lo fa in mille modi nell'anno e nei giorni, addirittura come animatore, ma non ha in comune con i fedeli queste tre finalità ricordate dalle Costituzioni. Anche gli atti del nostro ultimo capitolo provinciale precisano che la liturgia delle Ore è innanzitutto una azione della comunità, alla quale i fedeli possono prendere parte dopo una opportuna preparazione, il che fa pensare che i fedeli *più che partecipare si affiancano* alla comunità dei religiosi durante la celebrazione delle Ore.

Questa considerazione e l'esperienza possono indurci a riflettere su questo invito a celebrare le Ore dell'ufficio con i fedeli. Mi sembra che l'attenzione debba essere rivolta a due fatti: a) anzitutto al fatto che – come abbiamo detto – la preghiera liturgica delle Ore non viene inserita dalle Costituzioni nel capitolo delle attività, cioè non ha come scopo quello di animare la preghiera dei fedeli, ma in quello della *sequela Christi della comunità*, che insieme allo studio e al ministero della Parola caratterizzano la vita del Domenicano; b) in secondo

luogo perché la condivisione della preghiera corale delle Ore con i fedeli può avvenire in molti modi: si può passare dalla preghiera dei religiosi con i fedeli, alla preghiera dei fedeli con i religiosi. Non è un gioco di parole o una sottigliezza del solito azzeccarbugli, ma una differenza che cambia profondamente le finalità e il modo di celebrare il divino ufficio.

1. L'invito a pregare con i fedeli può essere realizzato in molti modi

Lo spiego non con considerazioni astratte, ma con la descrizione di esempi personalmente vissuti.

- *L'esperienza di Fossanova.* Gita annuale degli studenti dell'Angelicum ai luoghi tomisti con il Padre Angelo Walz, negli anni '50. Al ritorno visitiamo la chiesa dell'abbazia di Fossanova. Entriamo come turisti un po' scanzonati dopo avere fatto una pausa a Montefiascone con il suo *Est Est Est*. Mentre girovaghiamo per la chiesa, suona una campanella. Ai suoi rintocchi si accendono le luci del coro in fondo alla chiesa ed entrano in processione i monaci rivestiti del loro abito corale.

Ci fermiamo incuriositi. Prendono posto negli stalli e iniziano il canto dei vesperi in gregoriano. Siamo presi dal fascino della loro preghiera e restiamo in silenzio ad ascoltare e poi a pregare con loro. Non c'è nulla di programmato, ma la preghiera dei monaci è stata come una irradiazione in noi della loro preghiera corale, ha preso la nostra mente e il nostro cuore e ha indotto molti di noi a restare e a pregare insieme a loro, anche se in silenzio e lontani dal coro. È stato un modo di pregare insieme ai monaci.

- *L'esperienza di Tamiè.* Qui la preghiera con la gente è programmata. La gente prende posto in chiesa, nella parte riservata ai fedeli, nettamente distinta dal coro. Un tocco di campana, i monaci entrano in processione in abito corale e si allineano negli stalli. I fedeli attendono. Hanno le fotocopie dell'Oratio dell'Ufficio che i monaci hanno messo in un contenitore all'ingresso della chiesa. La recitazione è quella dei monaci, nelle modalità propria della recitazione corale certosina. Sono più di trenta monaci, e stanno vivendo insieme uno degli elementi fondamentali del loro essere e del loro vivere da certosini. È la loro preghiera corale. Anche in questo caso – come a Fossanova – i monaci irradiano sui fedeli presenti la bellezza e il fascino della loro preghiera corale. I fedeli presenti si uniscono sommessamente ai gesti e al canto dei monaci, animati e guidati dalla loro preghiera. È un altro modo di pregare insieme ai monaci.

- *L'esperienza di un nostro convento.* I frati – una decina – si allineano con il camicio o l'abito al fianco sinistro dell'altar maggiore, e dall'altra parte si allineano una decina di fedeli che formano la seconda ala del coro e hanno in mano il libro delle lodi e dei vesperi. Formano la parte destra del coro che si alterna con la parte sinistra formata dai religiosi. Vengono coinvolti direttamente come attori della recitazione corale non solo con la voce, ma anche con compiti che sono propri della recitazione corale. Non è più la preghiera della comunità,

ma del popolo di Dio di cui i frati sono una parte alla pari con i fedeli. Per tutti, religiosi e fedeli, l'intenzione finale è la lode di Dio, ma in questa modalità i religiosi perdono quella triplice intenzione ricordata dalle Costituzioni, cioè non è più la preghiera di religiosi che – diversamente dagli altri fedeli – portano in-



sieme nella preghiera la loro vita di donazione totale a Dio per essere la sua voce tra gli uomini, ma sono dei fedeli che insieme ad altri fedeli lodano Dio. Lo spiegheremo più lungamente nella seconda parte dell'articolo. Anche questo è un modo di pregare insieme ai fedeli.

- *Una quarta esperienza.* I vesperi si celebrano dopo la messa della sera. Alcuni fedeli che hanno partecipato alla messa si fermano nei banchi per recitare i ve-

spri con i religiosi. Arrivano i religiosi alla spicciolata, vestiti alla buona (che è talora un abbigliamento decisamente meno decoroso dei pochi fedeli che sono rimasti dopo aver preso parte alla messa), e si mescolano nei banchi con la gente. Tra i religiosi e la gente non c'è distinzione. Non c'è nulla che all'esterno ricordi la celebrazione corale dei frati. Regna l'uguaglianza. Non si sa mai con precisione a chi spettano i vari ruoli della recita dei vespri. Si decide tutto



sul momento, all'insegna dello spontaneismo, anche dai fedeli più intraprendenti. Per alcuni è l'armata brancaleone, per altri invece è pregare con i fedeli mettendosi al loro livello, all'insegna del principio che *“quando si prega siamo tutti uguali davanti al Signore”*, o pensando addirittura di essere in mezzo ai fedeli per insegnare loro la preghiera delle liturgia delle Ore. È un altro modo di pregare insieme ai fedeli.

- *Altre esperienze ancora.* Altri potrebbero descrivere altre modalità di “pregare con i fedeli”. Noi ci fermiamo a queste poche esperienze fatte direttamente. Ma possiamo subito notare che i fedeli nelle prime due si uniscono alla preghiera dei religiosi adeguandosi a essi, mentre nelle ultime due i religiosi

si allineano alla preghiera dei fedeli adeguandosi alla loro impreparazione alla preghiera corale.

Di qui la domanda: quale modo scegliere per realizzare l'invito di celebrare l'ufficio insieme ai fedeli, senza rinunciare alle modalità e finalità della preghiera corale delle persone consacrate?

2. Partire dal confronto dell'incontro con Dio in famiglia e in convento

Perché questo confronto? Perché aiuta a capire il bisogno dei fedeli sposati e dei fedeli consacrati a *incontri esclusivi* con Dio. La chiesa non è formata da uguali, ma da diversi, uniti tutti dalla comune tendenza in Dio ma mantenendo la diversità della vocazione a cui Dio li ha chiamati. Tutti i fedeli, sposati e consacrati, si uniscono durante l'anno e i giorni nelle stesse azioni liturgiche, ma tanto gli sposati quanto i consacrati hanno bisogno di incontri esclusivi con Dio per capire sempre meglio e alimentare la vocazione particolare a cui Dio li ha chiamati. Così i fedeli riuniti nella comunità familiare in certi momenti diventano una chiesa domestica dove loro e loro soli portano nell'incontro con Dio la loro vita di fedeli che sono stati da lui scelti per vivere il suo amore per la chiesa e per testimoniarlo. Troviamo nella *Familiaris Consortio* una lunga descrizione di questi incontri esclusivi, in cui i fedeli che formano la famiglia incontrano Dio per capire come devono vivere i loro rapporti interni e i rapporti con la chiesa e la società, e ricevono da Dio la luce e gli aiuti necessari per vivere pienamente la loro vocazione.

La stessa cosa avviene per le persone che a lui si sono consacrate per essere vita e salvezza nel popolo di Dio. Sono persone da lui scelte tra tutti i fedeli per essere con lui pescatori di uomini, e hanno bisogno di stare con lui, loro soli, per imparare tutto quello che è necessario per diventarlo. Diventano una comunità apostolica, distinti e diversi da tutti gli altri fedeli, e vivono con lui per imparare da lui giorno per giorno come bisogna pensare e vivere per passare dallo stato di pescatori di pesci a quello di pescatori di uomini. Hanno bisogno di questo contatto vivo con il maestro, perché dovranno continuare con lui a pascere il suo gregge. Per noi consacrati per la predicazione sapienziale il tempo di questi incontri esclusivi e comunitari con il Dio, che ci ha scelti per vivere da salvati e per diventare con lui salvatori, è principalmente il tempo della preghiera corale. Nella nostra vita c'è la clausura, il silenzio, lo studio, le osservanze regolari, l'itineranza, ma la sorgente prima di tutta questa nostra vita è l'incontro comunitario nella preghiera corale con colui che ha quelle parole di vita eterna che dobbiamo annunciare.

Voi soli

È Gesù stesso che ha chiesto agli apostoli questi incontri esclusivi con lui. Il testo è di Marco (6,36). Gli apostoli ritornano dall'itineranza in cui hanno annunciato il regno, e Gesù li accoglie invitandoli a stare con lui. "*Venite in disparte voi soli in un luogo deserto e riposatevi un poco*". È l'invito a separarsi dagli altri fedeli e a spostarsi con lui in un luogo deserto dove ritemprano le

loro forze di persone da lui scelte per vivere e diffondere la salvezza. Il vangelo è pieno di incontri esclusivi dei dodici con il loro maestro. Li sceglie, insegna loro come devono rapportarsi tra loro nella vita di ogni giorno e quando sono in missione, si manifesta nel suo reale splendore di figlio di Dio sul Tabor e nella sofferenza nel Getsemani, rinnova con loro l'alleanza nel cenacolo e nel cenacolo appare dopo la sua risurrezione, spiega loro il perché della sua presenza tra gli uomini e li accompagna nella comprensione del senso profondo delle sue parole, svela qual è la loro missione e il loro destino futuro. Tutto e sempre loro soli con lui. Per noi questi momenti sono i tempi della preghiera corale. Nella nostra vita non ne esistono altri. C'è l'invito alle orazioni segrete, ma il luogo e il tempo dell'incontro comunitario con il Signore che ci ha scelti e in cui ci insegna a vivere e agire come comunità apostolica (*cor unum et anima una in Deo*), è proprio il tempo della preghiera corale dove il Signore ci illumina con il suo Spirito, ci ammaestra con il suo esempio, ci sostiene con la sua presenza.

Si può obiettare che la recitazione corale è la preghiera ufficiale che la chiesa ci ha affidato e che nulla vieta possa essere condivisa con gli altri fedeli. È certamente il tempo in cui il convento diventa una comunità che loda e impetra l'aiuto di Dio per tutta la chiesa, anzi per tutta l'umanità, ma è anche il tempo del "venite in disparte voi soli". Esistono molti tempi in cui preghiamo con i fedeli, anzi diveniamo gli animatori della loro preghiera. Ma non possiamo trascurare il nostro bisogno e l'invito che Gesù ci rivolge nel "*venite in disparte voi soli in un luogo deserto*".

E come i fedeli viventi in famiglia sentono il bisogno di incontri familiari esclusivi con il Dio della salvezza per viverla tra loro e testimoniare l'amore di Cristo al mondo, così i fedeli viventi nella comunità apostolica sentono il bisogno di nutrire la loro vita, che è diversa da quella dei fedeli, appartandosi essi soli con il Dio che li ha chiamati. Le icone che esprimono bene la natura esclusiva di questi incontri sono il Tabor, il Getsemani, il cenacolo, e altri ancora. Chiama in disparte tre apostoli e si rivela solo a loro sul Tabor nello splendore della sua vera natura di figlio di Dio, ma si manifesta anche nel Getsemani nella sofferenza del figlio dell'uomo venuto a salvare l'umanità con la sua passione e morte, e nel cenacolo realizza con loro la nuova alleanza e la sua presenza di risorto.

Così rivela loro chi è e perché è venuto tra noi, non nel clamore entusiasta della gente, ma nella solitudine, perché capiscano e si preparino alla missione che consegnerà loro per essere con lui pescatori di uomini. È quello che oggi avviene nella solitudine della preghiera corale. La preghiera corale è come il momento della trasfigurazione in cui il Signore si manifesta nello splendore della sua grandezza perché prendiamo sempre più coscienza comunitariamente a chi abbiamo dato la nostra fiducia e nello stesso tempo per confortarci, sostenerci, aiutarci a percorrere lo stesso suo cammino del Getsemani, per realizzare la nuova alleanza e rafforzare la speranza nella vita eterna nel cenacolo.

Un tempo

Nel passato questo incontro veniva annunciato alla comunità con un primo tocco di campana che significava: “*interrompete il vostro lavoro e preparatevi all’incontro comunitario con Dio*” (di qui la leggenda del monaco che lascia la parola incompleta che al ritorno troverà completata in lettere d’oro). Dopo



cinque minuti un altro tocco di campana invitava ad avviarsi in coro, e dopo altri cinque minuti il terzo tocco segnava l’inizio dell’incontro comunitario con Dio. Tra il primo segno e l’inizio della recitazione corale passavano dieci minuti per rispettare la realtà della nostra natura, che non può passare subitaneamente da una attività a quella dell’incontro con Dio senza un congruo tempo perché, come ricorda san Tommaso, “*una est intentio animae*”, per cui se l’anima è applicata intensamente a una operazione diminuisce l’attenzione verso tutte le altre. È un ricordo che, insieme al ricordo del tempo dedicato in

noviziato per formarci a una dignitosa e proficua vita corale, fa capire l'importanza che l'Ordine da sempre ha dato al tempo della preghiera delle Ore fatta in e dalla comunità. È la risposta all'invito di Gesù: *“venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, per riposare”*. Non è il riposo delle membra ma dello spirito che riceve da Dio la luce e l'ossigeno per realizzare il compito per il quale ci ha scelti. Non è un residuo della vita canonica, ma una scelta che le nuove forme di vita religiosa non hanno più fatto e che per san Domenico era invece uno degli elementi essenziali del suo progetto.

Nostalgie del passato? No, ma tentativo di riscoprire e rispondere all'invito del Signore che vuole che non vaghiamo e ci stanchiamo inutilmente nei nostri progetti, ma abbracciamo il Suo progetto per rinnovare e alimentare la nostra vocazione di predicatori e costruttori della salvezza: *“venite in disparte in un luogo deserto voi soli, per riposare”*. La risposta massima è quella del sacrificio eucaristico celebrato in comune, ma sembra oggi difficile da realizzare, anche se è possibile in momenti particolari.

È vero che c'è sempre in agguato il pericolo di chi vorrebbe rinchiudere la vita del Domenicano nella vita monacale. Ma il giusto mezzo è dettato sempre dal *“venite in disparte”* che non è l'invito rivolto a monaci per vivere la vita monacale, ma di apostoli che tornano dall'itineranza e riposano col maestro per tornare nell'itineranza.

In conclusione

Tutta questa lunga riflessione per che cosa? Per capire come rispondere all'invito dei capitoli di pregare le Ore con i fedeli. Penso che l'unico modo che rispetti il significato e la funzione della nostra recitazione corale che – come dicono le Costituzioni – ha come scopo la costruzione della comunità, la comunione con Dio e l'animazione della nostra predicazione sapienziale, sia quello realizzato nell'abbazia di Tamié: la recitazione delle Ore è un'attività della comunità dei monaci, e a essa si uniscono i fedeli, accompagnandosi e adeguandosi alla loro recitazione.

E se la comunità non fosse in grado di essere modello trainante la preghiera dei fedeli? Semplice. Si lascia. Ma – obiettano alcuni – in questo caso la presenza dei fedeli può diventare addirittura un aiuto alla pochezza di una nostra piccola comunità. Sono parole che dimostrano di non aver capito la funzione nella nostra vita della vita corale, perché è come se i tre apostoli invitati da Gesù al Tabor e al Getsemani avessero detto che per rendere proficuo l'incontro con lui era opportuna la presenza di altre persone. L'efficacia della risposta al *“venite in disparte voi soli”*, non dipende da quanti si è, ma da come ci si dispone interiormente e comunitariamente a questo incontro.

«*Convocati i frati* e invocato lo Spirito Santo, Domenico disse che era sua ferma decisione di disperderli per diverse regioni sebbene fossero assai pochi (...) sapendo che i semi di grano dispersi fruttificano, mentre se sono ammassati marciscono». (P. FERRANDO, *Legenda sancti Dominici*, n. 31)



LA FAMIGLIA DOMENICANA NEL MONDO

LAICATO DOMENICANO

TRINO VERCELLESE

Fraternita San Domenico

Qualche curiosità dalla fraternita di Trino. Abbiamo festeggiato santa Caterina: triduo, santo rosario e bacio reliquia.

Partecipiamo a *Trino sacra*, un viaggio itinerante attraverso la religiosità trinese, conclusosi con il *concerto sacro*.

La fraternita festeggia santa Rita con benedizione delle *rose* e distribuzione, il tutto nella chiesa domenicana.

La fraternita aderisce alla festa di Maria Ausiliatrice partecipando alla solenne processione, segnando i punti cardini compreso il "nostro" *San Domenico*.

A conclusione di questa prima parte di attività domenicane la fraternita si aggrega do-

menica 23 giugno alle ore 21.00 per la processione del *Corpus Domini* presso la chiesa parrocchiale di San Bartolomeo.

Antonella Roione

TORINO

Fraternita Santa Maria delle Rose

Lunedì 29 aprile 2019, giorno di santa Caterina, nella riunione del nuovo consiglio di fraternita il confratello Dario Ovidio Coppola, fra Angelico nell'Ordine, è stato eletto presidente della fraternita per il triennio 2019-2022. L'elezione è stata confermata il 10 maggio 2019 dalla presidente provinciale, Marina Pasqui, la quale ha espresso i suoi auguri al presidente e ai consiglieri.

PROVINCIA
SAN DOMENICO IN ITALIA

Il 7 settembre, nella basilica di Santa Maria delle Grazie in Milano, sono stati ordinati presbiteri fra Daniel Cassani e fra Filippo Rubini da mons. Paolo Martinelli OFM Capp., vescovo ausiliare di Milano e vicario per la vita religiosa maschile.

Fra Daniele è nato a Milano nel 1985; è stato alunno presso gli istituti dei Fratelli delle Scuole cristiane e ha frequentato la facoltà di giurisprudenza all'università. Nel 2011 ha bussato alle porte dell'Ordine domenicano; ha emesso la professione solenne nel 2016 e, nel 2018, ha ricevuto l'ordinazione diaconale. Dopo l'ordinazione presbiterale andrà ad abitare a Venezia, dove studierà teologia spirituale presso la facoltà teologica del Trieneto.

Fra Filippo è nato a Copparo (Ferrara) nel 1983. Ha frequentato il seminario minore della diocesi di Ferrara-Comacchio; oltre alla filosofia, ha studiato musica nel conservatorio di Ferrara. Ha frequentato teologia presso la facoltà teologica dell'Emilia Romagna. Nell'anno 2012 ha chiesto di entrare nell'Ordine domenicano; nel 2018 ha emesso la professione solenne ed è stato ordinato diacono. È licenziato in teologia sistematica. Dal giugno di quest'anno vive nel convento di Santa Maria delle Grazie in Milano, dove, dopo l'ordinazione presbiterale continuerà gli studi musicali presso il pontificio istituto ambrosiano di musica sacra.

Il 15 settembre, sempre nella basilica di Santa Maria delle Grazie, i novizi fra Damiano Andrini, fra Lorenzo Bertollo, fra Giovanni Pediglieri, fra Stefano Pisetta e fra Paolo Zauli, terminato l'anno di noviziato, hanno emesso la loro professione semplice nel corso della celebrazione eucaristica delle ore 11,30.

DOMINICUS

*Pubblicazione periodica della Provincia
Domenicana "San Domenico in Italia"*

Via G.A. Sassi, 3
20123 Milano
Tel. 02 46761149
Fax 02 48021393

E mail redazione dominicus@gmail.com
C.c.p. 57489221 Dominicus
Abbonamento annuale € 20,00

Direttore
Enrico Arata

Direttore responsabile
Giuseppe Marcato

Progetto grafico
Carlo Bertotto / ADA atelier

Stampa
Jona srl
Via Piaggio, 78
20037 Paderno Dugnano MI

Autorizzazione Tribunale di Bergamo
n. 4319 del 30/10/1997

Anno XXII - n. 4

Alessandro Biasibetti (30 anni) di Pavia, Andrea Cavallo (27 anni) di Imperia, Klaudio Kuteli (26 anni) di Reggio Emilia, Andrea De Cecco (25 anni) di Udine, Gabriele Guerra (27 anni) di Rovigo, Salvatore Magarelli (28 anni) di Bari, Alex Vischio (26 anni) di Padova hanno iniziato con il rito della vestizione il loro anno di noviziato, nella basilica di Santa Maria delle Grazie, nel corso della celebrazione dei vesperi alle ore 17,30 di sabato 21 settembre.

Fra Salvatore Di Fazio, fra Francesco Lorenzon, fra Paolo Peruzzi, fra Stefano Prina e fra Giovanni Ruotolo faranno professione solenne nel corso della celebrazione eucaristica di sabato 12 ottobre alle ore 16 nel convento di San Domenico in Bologna.

Sabato 5 ottobre nella cattedrale di Cremona, alle ore 18, fra Andrea Codignola riceverà l'ordinazione diaconale per le mani di mons. Antonio Napolioni, vescovo di Cremona.

*Ricordati, o Signore,
dei tuoi fedeli che ci hanno preceduto
con il segno della fede
e dormono il sonno della pace.*

Suor Amata Concollato, di 100 anni, di cui 81 di professione religiosa nella congregazione delle suore della Beata Imelda, ha terminato la sua missione terrena il 18 luglio 2019 a Bologna.

Suor Alberta Tiengo, di anni 87, di cui 63 di professione nella stessa congregazione, è ritornata al Padre il giorno 28 agosto 2019.

*Dona loro, Signore,
e a tutti quelli che riposano in Cristo,
la beatitudine,
la luce e la pace.*

Ricordiamo a tutti i lettori di *Dominicus* che la nostra rivista non verrà più stampata a partire dal 2020.

Continuerà a essere pubblicata, con la stessa cura e la stessa veste grafica, sul sito internet della nostra Provincia di San Domenico in Italia: www.domenicani.it.

Sarà sempre possibile stamparla in proprio, con una semplice fotocopiatrice, e così in ogni convento o fraternita qualcuno potrebbe prendersi l'incarico di farne avere delle copie cartacee a chi non ha dimestichezza con i computer. Questo è pertanto il penultimo numero a stampa di *Dominicus*. Non sarà più necessario abbonarsi, ma potete continuare a essere generosi per aiutare le attività della nostra Provincia, in particolare la formazione dei giovani frati, la cura dei frati anziani e i nostri centri di studio.
